

# “Racconti” di Angelo Casè<sup>1</sup>

di Flavio Catenazzi\*

Ci sono scrittori che si cercano, altri che si trovano. Per me Casè è stato uno scrittore trovato. L'avevo conosciuto, verso la metà degli anni '80, casualmente, come casuali sono stati i nostri incontri che ne sono seguiti. Sapevo delle sue raccolte poetiche e del favore che gli riservava la critica, ma ignoravo che avesse una produzione narrativa, forse perché da lui coltivata in un silenzio quasi assoluto, conformemente al suo carattere schivo, e dunque esclusa dal panorama letterario ticinese, segnato allora dalla presenza di forti personalità, come Piero Bianconi, Giovanni e Giorgio Orelli, Plinio Martini, Giovanni Bonalumi.

Fu in modo ancora impreveduto che mi capitò, in tempi recenti, di curiosare dentro lo scrittoio di Casè. Mi sorpresi allora a scoprire in quest'uomo così riservato e refrattario alle cronache e ai cerimoniali una fitta trama di rapporti che lo legavano a tanti protagonisti della cultura novecentesca, a ritrovare in lui un osservatore perspicace delle esperienze artistiche e letterarie del proprio tempo. Casè fu ad esempio uno dei primi ad accorgersi della novità costituita dai racconti del bleniese Sandro Beretta, usciti postumi nel 1963, ad apprezzarne lo stile con cui ha descritto un mondo contadino quasi scomparso: uno stile che definì “aspro e secco, scarnito, mai però impassibile dirimpetto al dato grandioso delle pene umane”.

Giudizio acutissimo, questo, in cui non è difficile scorgere la simpatia di Casè per una scrittura lontana da ogni incanto lirico nella rappresentazione della vita e delle sue miserie: una concezione che, come ebbi modo di constatare poi percorrendo il suo itinerario narrativo, egli seppe perseguire con tenacia per quasi un quindicennio, e di cui trovo eco in un racconto pubblicato nell’“Almanacco valmaggese” del 1968; al protagonista della vicenda, un ragazzo con velleità letterarie, lo zio raccomanda:

*“Se ti metti nel cervello di scrivere, Pavese e Steinbeck li devi divorare, poche storie. Vedrai come mirano al sodo delle cose; mettono il sale sulle piaghe vive”.*

e più oltre aggiunge:

*“Scrivi come parla la gente di qui, se vuoi che la gente ti capisca: come*

*parlano i paesani e quelli della cava, i borradori, là, della Marena, in Valmaggia”.*

In questo frammento dal sapore chiaramente autobiografico, un vero e proprio *unicum* per un autore come Casè poco incline ai supporti teorici, è raccolto il programma di una tematica e di una scrittura da inserire in una realtà regionale, che per Casè si identifica con la geografia (se pur trasfigurata) della Valmaggia. Terra a lui familiare, essa è riserva privilegiata di gran parte delle sue storie, che hanno sempre come protagonisti personaggi di un mondo rurale e contadino, ora amato intensamente ora sentito come fuori della storia, colto comunque con parole emblema dialettali, più spesso attraverso motivi ricorrenti: le cime dei monti, i ronchi, le vigne, le capre e via dicendo. Quei motivi insomma che Casè ritrovava in Pavese, non solo, ma anche in Fenoglio, in Rigoni Stern, gli autori cioè su cui più a lungo s'è esercitato il suo apprendistato letterario, come ha rivelato un controllo non troppo rapido nel Fondo librario che porta il suo nome, conservato presso la Biblioteca comunale di Maggia.

Una scrittura della memoria dunque quella di Casè, in lotta con l'oblio e il tempo che tutto logora e cancella, e che si risolve in una galleria di vicende e ritratti disponibili fin dall'inizio a un loro riuso, quasi da far pensare a un progetto ambizioso: quello di legare in un continuo narrativo i suoi più celati ricordi di un'epoca che lo ha visto partecipe o di cui ha avuto conoscenza tendendo le orecchie alle storie sussurrate e trasmesse da bocca a bocca. Se poi non giunse, come avrebbe desiderato, a una compiuta *recherche* di quel passato, è certo che gli riuscì di fissarne alcuni splendidi momenti. In particolare diede risalto a frammenti di trama coincidenti con le proprie esperienze di insegnante, con la sua passione per la botanica e l'osservazione della natura, ma soprattutto all'evocazione di figure che lo hanno accompagnato e ne hanno caratterizzato la vita: il padre, la madre, i nonni, il parentado insomma, ma anche i compagni di gioco e quelle creature, come Arturo l'emigrante o Zita l'infelice, che sono raggelate dall'ombra malata della solitudine. Stampati un po' alla macchia, e di-

spersi in sedi diverse, quasi Casè temesse di intasare il mercato editoriale con pubblicazioni che riteneva provvisorie, i suoi racconti hanno accusato per un quarantennio un silenzio immeritato. Riproporli dando loro pubblico riconoscimento s'impondeva quindi come una necessità, condivisa dall'editore e dai familiari dello scrittore. I quattro racconti scelti, affiliati tutti alla tematica del viaggio verso le proprie origini agresti e familiari, potrebbero apparire come un *corpus* irrilevante per qualsiasi autore moderno. Ma non per Casè, il quale considerava la sua opera narrativa come un'attività gelosamente privata, sussidiaria se non strumentale rispetto a quella della poesia, verso la quale dagli anni Ottanta in poi trasferì definitivamente alcuni dei propri nuclei ispiratori e anche quelle abitudini di scrittura stratificate lungo gli anni. Se egli abbia distillato il meglio di sé nell'una piuttosto che nell'altra accezione di scrittura, è controversia che non spetta a me chiosare. È certo invece, a chiusura di questo libro dei racconti, che Casè rimane, nel profondo, mosso e commosso da un personalissimo istinto d'amore e di indulgenza verso la sua terra e gli uomini, che è la prima radice del suo indagare fra memorie e riflessioni sul presente. Un libro intenso, insomma, questo, pari al ricordo che Casè ha lasciato dietro di sé e destinato a rinverdirlo nel modo più degno.

\* Esperto per l'insegnamento dell'italiano nella scuola media

Angelo Casè, “Racconti”, a cura di Flavio Catenazzi, Edizioni Sottoscala, Bellinzona 2010.

## Nota

1 È riprodotto qui il testo del discorso tenuto da Flavio Catenazzi il 28 maggio scorso alla Biblioteca comunale di Maggia, in occasione della presentazione dei “Racconti” di Angelo Casè.